

## QUADRETTI ASCONESI DEGLI ULTIMI DUE SECOLI

(Conferenza tenuta alla Biblioteca Popolare)

Qualcuno disse che se il naso di Cleopatra fosse stato diverso, anche la storia di Roma sarebbe stata diversa. Certo che con i “se” e i “ma” non si fa la storia. I fatti sono andati così e non diversamente, e lo storico lo sa.

Però talvolta viene da pensare che se il giovane Bartolomeo Papio, bracciante a Roma al servizio del cardinal Orsini, nel preparare quel fosso per la vigna che gli avevano comandato, avesse scavato un metro più in là, non avrebbe trovato il famoso tesoro ed Ascona non avrebbe oggi il Collegio Papio.

E se il Lago Maggiore fosse stato dieci metri più alto o più basso del livello medio attuale, anche la storia di Ascona sarebbe stata diversa. Col lago più alto, il borgo non avrebbe potuto esistere, se non in collina; col lago più basso, il suo fascino sarebbe stato molto minore.

Pensiamo al castello dei Griglioni, costruito attorno al 1250, quando il lago era circa quattro metri più alto di oggi. Il castello era circondato su tre lati da un largo e profondo fossato, dove il lago entrava e costituiva una valida difesa. Il quarto lato, cioè la facciata principale, rivolta proprio verso il lago, era lambita direttamente dall’acqua e non aveva bisogno di fossato.

In questa situazione la piazza non c’era, perché la zona era sempre allagata.

Ma due secoli più tardi il lago si abbassò prosciugando il fossato; e il castello dei Griglioni perse buona parte della sua difesa.

Però nacque la piazza, così caratteristica per il nostro borgo. Non era la piazza come la conosciamo noi oggi, dopo il rifacimento degli anni Trenta del secolo scorso; ma bensì quella che si vede nelle gigantografie che sono state esposte nei mesi scorsi: la piazza che mio zio vide da giovane e descrisse nelle sue memorie; è questo il **primo quadretto asconese**.

Racconta dunque Giovanni Poncini che la piazza era una striscia di terreno declinante verso il lago. Era priva di erba contro le case per la larghezza di poco più di un metro. Quindi seguiva un’altra striscia di un misto di ogni sorta di erbacce, di terra, di ghiaia e calcinacci. Poi, verso il lago, una nuova striscia di un paio di metri che formava la carreggiata, ove transitavano i veicoli e i carri addetti a ogni genere di trasporto. Questi, con le loro ruote munite di cerchi di ferro, lasciavano profondi solchi, specialmente dopo la pioggia, quando il terreno era inzuppato d’acqua.

Quando poi il tempo era secco, sollevavano un gran polverone. E se poi soffiava l’“inverno”, immaginate cosa poteva succedere nei locali che davano sulla piazza!

Quando il municipio provvedeva a far riempire i solchi lasciati dai carri con della ghiaia calcarea di Caldè, vi lascio indovinare cosa soffrivano i poveri piedi scalzi dei ragazzi.

Infatti, raramente, sia i ragazzi che le ragazze, dopo la Pasqua, portavano qualcosa ai piedi: al più le zoccole, ma senza calze, almeno nei giorni feriali.

Al di là della carreggiata si arrivava alla zona cosiddetta dell’“erba”, un manto erboso che si estendeva su quasi tutta la lunghezza della piazza, per una larghezza di una decina di metri. Quello era veramente il posto migliore, ideale per passare le afose serate estive. Qui si radunavano i giovani, si stringevano amicizie, si facevano nuove conoscenze e spesso e volentieri si cantava a lungo. Di tanto in tanto qualcuno in barca sul lago suonava la chitarra o il mandolino.

E finalmente al limite verso il lago c’era il “friis”, cioè la scarpata di sassi posati in costa che arrivava fino all’acqua. Tra l’erba e il friis vi era tutta la fila dei platani, piantati verso il 1885, che, salvo qualche sostituzione, esistono ancora e che non hanno minimamente sofferto

per quel metro e più di materiale terroso che seppelli in parte il loro tronco durante l'innalzamento della piazza.

Bisogna dire che l'erba era sempre abbastanza folta, ma non era mai alta, sia per il passaggio della gente, sia per il rilevante numero di oche, anatre e galline che vi razzolavano durante il giorno. Questi animali scavavano anche qualche buco, che non sempre conteneva soltanto uova. Appunto per certi inconvenienti provocati dalle galline, un bel giorno in un'assemblea comunale, un tale (non d'Ascona, e da poco fatto cittadino svizzero) propose che l'assemblea votasse la proibizione di lasciar razzolare le galline in piazza.

Fu un brutto colpo per gli abitanti della piazza, che da sempre davano la massima libertà alle loro galline. La maggior parte di loro dovette rinunciare ad allevare le galline, perché le case in piazza non avevano spazio per un pollaio chiuso. Era diverso il caso delle anitre e delle oche, le quali, liberate al mattino, si recavano difilate al lago e non ritornavano che al cader del sole.

Le case della piazza erano tutte, o quasi, munite sul davanti di un muretto protettore contro le onde, in caso di lago alto. Ad esempio, il piano lastricato in granito sotto il porticato del palazzo municipale, era più alto di mezzo metro rispetto al livello della piazza. Il che, dal profilo architettonico, dava maggior risalto al palazzo di Bartolomeo Papio. La stessa cosa valeva per il porticato della casa Bacchi.

Nel 1929 iniziarono i lavori di innalzamento della piazza. Il friis venne rialzato di circa un metro; l'erba e la carreggiata scomparvero, cedendo il posto al selciato di dadi di porfido.

I platani si ritrovarono più bassi e così vennero mantenuti in seguito. I muri protettivi scomparvero, le facciate delle case vennero sventrate, gli stabili vennero rialzati e dove c'erano le casupole paesane sorsero i ristoranti e gli alberghi.

Così la piazza cambiò radicalmente il suo aspetto e divenne come la conosciamo oggi.

Passiamo al **secondo quadretto** e parliamo di gondole e di vacche.

Di barche, con o senza arcioni, annerite dal catrame col quale erano state calafatate, e di chiatte trascinate da rimorchiatori, e di barconi (detti "bagàr"), carichi di granaglie, uva, calce, ghiaia, mobili e chissà quante altre mercanzie, ad Ascona ce ne furono sempre. Erano strumenti di trasporto e di lavoro: per trasportare cibo e merci e rispettivamente per pescare. Erano natanti capaci e di forme piuttosto tozze (un certo tipo di barca era denominato "quattro assi"), ma erano natanti dotati di una buona stabilità. Erano mossi sia da vele, soprattutto i più grandi, sia da remi.

Non era concepibile, allora, che si potesse usare una barca soltanto per fare una passeggiata sul lago, per puro divertimento.

Ma dopo la prima guerra mondiale, coll'arrivo ad Ascona dei vacanzieri, fu avanzata la richiesta di barche più leggere e più snelle, da noleggiare appunto per fare gite sul lago.

Vincenzo Bacchi fiutò subito l'affare. Aveva appena acquistato a Lugano una "gondola" a quattro remi, che intendeva usare soltanto per sé. Ma alla prima richiesta la noleggiò subito, esigendo un franco all'ora dai forestieri e ottanta centesimi dagli asconesi, come raccontò lui stesso in una lunga intervista.

Stimolato dal successo, Vincenzo Bacchi acquistò altre gondole, che ancorò nel porticciolo, accanto alle barche ad arcioni dei pescatori. Poi, verso il 1930, propose al comune di costruire una larga e bella rampa davanti alla casa comunale e di potervi posteggiare, a pagamento, le sue gondole. Il posteggio gli fu concesso.

Ma ad Ascona, si sa, quasi ogni casa aveva la sua stalla annessa e le vacche erano circa duecento. Due pastori, nominati ogni anno dal Patriziato, le prelevavano tutte le mattine, le portavano al pascolo e le riconsegnavano la sera ai rispettivi proprietari. Particolare curioso: nei mesi di luglio e agosto le vacche venivano consegnate ai pastori la sera, pascolavano di

notte ed erano riconsegnate la mattina seguente. Il costo era di due franchi al mese per ogni bestia. L'impiegato comunale Pierino Follini aveva l'incarico di raccogliere i "regali" delle vacche che passavano per il paese.

Le vacche passavano in buona parte da Via Borgo, bloccando il passaggio della corriera, il motore della quale le spaventava. Cosicché una volta un pastore irritato spaccò con una bastonata il parabrezza della corriera.

Personalmente ricordo di aver visto da ragazzo presso il cimitero un vecchio cartello arrugginito con scritto: "Divieto di transito alle automobili dalle 08.00 alle 09.00 per passaggio mandria."

Torniamo alla rampa: un certo Antonio Vacchini, detto "Pinèla", che aveva la casa e la stalla proprio di fronte alla chiesa parrocchiale, era abituato a portare la sua vacca ad abbeverarsi direttamente al lago. Era una consuetudine che durava da lunga data: da prima che ci fosse l'acqua potabile distribuita in tutte le case, ossia da quando ognuno doveva recarsi alla fontana pubblica o al pozzo più vicino per procurarsi l'acqua. Il Vacchini si risparmiava così una bella dose di fatica.

Ma con il posteggio in secco delle gondole del Bacchi, che occupavano completamente la rampa, restava sbarrato l'accesso al lago per la vacca del Vacchini. Il quale protestò presso il municipio, accampando un diritto consuetudinario.

Il municipio si riunì, deliberò e impose che sulla rampa, a destra discendendo, fosse dipinta col minio una riga rossa, che delimitasse una striscia larga un metro, rigorosamente riservata al transito della vacca citata. La riga rossa fu cancellata soltanto quando la vacca fu venduta al macellaio.

Sempre in tema lacuale, il **terzo quadretto** tratta di battelli, rampa vègia e capo-barca.

Il primo battello a vapore che solcò il lago si chiamava "Verbanò". Fu costruito e varato al Burbaglio nel 1826. Il 1. maggio di quell'anno iniziava le corse regolari da Magadino a Sesto Calende e ritorno. Poteva portare oltre 400 persone e la sua grossa caldaia era alimentata con legname di abete. Il motore era stato costruito nientemeno che dal grande fisico Watt.

Nel 1841 fu sostituito dal "S. Carlo" della Escher-Wyss di Zurigo. Tre anni dopo fu affiancato dal "Verbanò II", più snello e più veloce. Verso il 1900 il biglietto Locarno-Arona e ritorno costava un franco!

E' dell'Ottocento anche la costruzione del triplice, massiccio pontile d'attracco situato in via Moscia e chiamato dagli asconesi "La Rampa vègia". La conoscenza delle periodiche variazioni della quota del lago aveva suggerito al progettista di prevedere tre diversi pontili, adiacenti l'uno all'altro e di tre altezze diverse.

Ci sono vecchie foto che raffigurano un battello attraccato a quei pontili; ma nella maggior parte delle volte ciò non succedeva, perché la Società di navigazione asseriva che in quella località c'erano troppe difficoltà di approdo diretto, specialmente per i battelli più grossi.

Perciò si prese l'abitudine di fermare il battello davanti alla Rampa vègia, un po' al largo (forse 10 o 20 metri) e di incaricare un paio di bravi e robusti barcaiole di trasbordare persone e merci dal battello alla terra ferma e viceversa. Il compito di capo-barca fu affidato per un certo periodo a Filippo Poncini e a Battista Vacchini, detto "Zibalda", che assieme guidavano una grossa barca ad arcioni dal battello all'approdo. Era un lavoro di responsabilità e non privo di rischi. Lavoro facile, quando il lago era tranquillo, ma lavoro pericoloso, quando soffiava il vento, il lago era agitato, le onde erano alte e il carico era pesante.

Non mi risulta tuttavia che fossero mai successi incidenti gravi durante questi trasbordi. Comunque, a un certo momento, verso il 1905, si decise di abbandonare la Rampa vègia e di costruire un nuovo pontile a metà della piazza, quello che è tutt'oggi in funzione e che permette un attracco diretto, facile e sicuro a tutti i battelli. Vista la conformazione della

cosiddetta “corona”, cioè del limite della spiaggia, oltre la quale la riva precipita e la profondità del lago aumenta vertiginosamente, i battelli vi possono attraccare anche in periodo di magra del lago. Ha un solo difetto: con la sua struttura metallica ormai centenaria rompe quella che era la tranquilla linearità della piazza e della riva del lago.

La costruzione del nuovo pontile rese superflua l’opera dei capi-barca. Inoltre bisogna segnalare che la costruzione della ferrovia del S. Gottardo, con terminal a Locarno, e lo sviluppo dei trasporti mediante autocarri, ridusse di molto l’importanza che il porto di Ascona aveva in passato, quando era il porto principale per tutte le merci che arrivavano via lago ed erano destinate a Ronco, a Losone, alle Centovalli, all’Onsernone e alla Valle Maggia.

Pensate che i mulini Farinelli (situati dove oggi passa la superstrada Ascona-Locarno) ricevevano via lago, per il tramite di barconi e di chiatte rimorchiate, quantità molto grandi di granaglie e di riso. E per non dover ricorrere al trasbordo di questa merce dal lago al mulino, trasbordo per il quale era stata costruita una strada privata (oggi via Circonvallazione), i proprietari dei mulini avevano progettato addirittura lo scavo di un canale navigabile, che dall’attuale parco giochi presso l’Ascolago, costeggiando o sovrapponendosi al torrente Brima, raggiungesse direttamente i mulini. Scavo che però non fu mai eseguito. (*continua*)

**Quarto quadretto:** il bucato. Tutti hanno visto le belle e tipiche fotografie di donne che lavano i panni con le apposite “cassette” in riva al lago, oppure al lavatoio situato a metà del “Rondenico” (diventato con la toponomastica attuale “Via Rondonico”).

Ma quella era soltanto una delle fasi della complicata “operazione bucato”, che così fu descritta da una provetta lavandaia di allora:

1. bisognava dapprima lavare molto bene,
2. poi insaponare,
3. poi deporre la biancheria in una caldaia di rame, mescolata alla cenere e far bollire il tutto sul fuoco del camino,
4. oppure mettere la biancheria in un “mastello” speciale di legno: i panni più rustici di sotto, quelli migliori sopra,
5. poi versarvi sopra l’acqua bollente, che conteneva la cenere del camino. Non si doveva usare né la cenere di robinia, né quella di rovere, perché quelle ceneri arrossavano la biancheria. E bisognava prima filtrare la cenere con un setaccio fine, detto “scendriöö”.
6. In fondo al mastello c’era un tappo, togliendo il quale si prelevava il liquido detto “al smöi”, che veniva fatto bollire di nuovo e riversato due o tre volte sulla biancheria.

(Aggiungo tra parentesi che alcune di queste operazioni le ho viste anch’io, da bambino. La cenere però non la si usava già più: al suo posto era appena arrivato il Persil).

7. Per finire si andava al lago a risciacquare (“rasentaa”) tutto il bucato, che veniva poi steso al sole ad asciugare.

Ogni donna sceglieva il lavatoio più vicino a casa sua: al lago, dove c’erano anche alcuni “fontanitt” presso l’attuale pontile, fontanili che versavano un’acqua particolarmente limpida e fresca e che sono in parte ancora visibili oggi, quantunque inariditi; oppure al Rondenico, oppure al “Premacagn” (il prato Parsifal), dove c’era una sorgente che d’inverno non gelava mai, anzi versava acqua tiepida.

Si lavavano naturalmente anche le lenzuola. Di quale materiale erano fatte? Per lo più di canapa. E questo ci porta a descrivere il

**Quinto quadretto** di vita asconese: la canapa. Ad Ascona, ma anche in molti altri paesi del Ticino, si coltivava la canapa. Non certo per fumarla, anche perché il tasso di quella sostanza inebriante che contiene, allora era minimo, e la pianta non era ancora stata geneticamente modificata con incroci vari, come lo è oggi.

Le parole “canavee”, “caneparia”, “caneparo”, che si ritrovano in molti comuni, e forse anche la parentela “Canepa” sono tutti riferimenti a questa coltivazione.

Ad Ascona, sempre stando alla testimonianza del mio “barba”, (cioè di mio zio, come lo si chiamava nei secoli passati) la coltivazione della canapa era molto praticata e serviva per la fabbricazione della tela, usata soprattutto per la confezione di camicie, lenzuola, asciugamani, asciugapiatti. Era una tela robusta e di lunga durata e bastava non solo per il fabbisogno di Ascona e dei paesi vicini, ma in parte era perfino esportata in Germania.

I campi di canapa erano situati dove adesso c’è il Golf e gli steli, molto fitti, superavano i tre metri di altezza. Quando erano giunti a maturazione venivano recisi, avendo però cura di lasciarne un numero sufficiente lungo tutto il perimetro del campo, affinché la semina per l’anno successivo avvenisse automaticamente per mezzo del vento.

Le piante tagliate erano portate a macerare nel lago dove oggi si trova il Grande Lido (parte occidentale) oppure nella baia del “Cantonaccio” ed erano trattenute sul fondo da sassi.

Poi, seccate sulla piazza, venivano scortecciate dalle donne, le quali, sedute sui muriccioli allora esistenti in piazza, nelle afose serate estive ne ricuperavano la fibra, e lasciavano gli scarti ai ragazzi, che li bruciavano allegramente, facendone delle fiaccole.

C’erano poi i tessitori, tra i quali un Gaia, che preparava il tessuto per gran parte delle famiglie di Ascona.

Anche il lino era coltivato, ma in misura molto minore. Il lino, più raffinato e più nobile, era comperato dalle famiglie ricche.

Con le lenzuola si confezionavano anche i sacconi per i letti, ciò che ci suggerisce il

### **Sesto quadretto.**

Il territorio del comune di Ascona ha una forma assai irregolare. Si estende sulla parte sud-occidentale del delta della Maggia, risale la collina, costeggia il lago fino a Moscia, poi si inerpica sulla montagna confinando con il territorio dei comuni di Ronco e di Losone e, restringendosi sempre più, termina con una striscia larga non più di trenta metri che raggiunge la vetta della “Corona dei Pinci”, a quota 1293 m.s.m.

Quest’ultima striscia di territorio era ed è in parte ancora oggi ricoperta da un bosco di faggi. Le foglie di faggio erano usate per riempire quei sacconi di tela di canapa che nei secoli scorsi costituivano i materassi dei letti. Dovevano avere particolari pregi, quelle soffici foglie: grandezza giusta, durata notevole, resistenza allo sbriciolamento e forse un profumo speciale. In ogni caso quelle foglie producono un fruscio tutto particolare quando ci si rivolta nel letto, come ben sa chi ha avuto l’occasione di dormirci sopra in qualche baita di montagna, dove ancora erano usate fino ad alcuni decenni or sono. Un fruscio lieve, quasi una musica che concilia il sonno.

Gli asconesi sapevano tutto questo e si preoccuparono già in tempi molto lontani sia di impossessarsi di quella striscia di montagna, sia di mantenere sano e vigoroso quel bosco di faggi.

Vi salivano a fare provvista di foglie ogni volta che c’era da rinnovare il pagliericcio. Ma soprattutto vi salivano i fidanzati nell’imminenza delle nozze. Mi par di vederli: due giovani innamorati, guardinghi, quasi di soppiatto per un istintivo pudore, con il grosso gerlo a stecche rade, chiamato “barlasch” sulle spalle e il rastrello in mano, salire un passo dopo l’altro verso quella selva fatidica.

Già: perché quando si spargeva la voce che “Qui düü là i è nai a stramà i föi da fo” (quei due sono andati a raccogliere le foglie di faggio) voleva dire che ormai avevano deciso, che il letto matrimoniale era in costruzione e che quindi le nozze erano prossime.

Così talvolta diventava di pubblico dominio il consolidarsi di un amore che fino a quel momento era rimasto segreto.

**Settimo quadretto:** le pergamene perdute.

Questo quadretto è meno rallegrante dei precedenti. Si tratta di un brutto episodio, che per la conoscenza del passato di Ascona ha conseguenze molto negative. Vediamo di che si tratta.

Poco dopo la costituzione nel 1848 dello Stato federale svizzero, quindi attorno al 1850, fu deciso di compilare l'Urkunderegister svizzero, cioè la raccolta dei documenti di interesse storico generale di tutta la Confederazione. Perciò venne richiesta a tutti gli archivi, anche al comune di Ascona, una copia fedele dei loro documenti più importanti.

Purtroppo il registro dei verbali delle sedute e delle risoluzioni del municipio di Ascona, tra gli anni 1844 e 1853, anni nei quali fu sindaco di Ascona a più riprese l'avvocato Carlo Pasini, è irreperibile; anche le mie recenti ricerche non hanno dato finora esito alcuno. Sono invece presenti nell'archivio patriziale i registri che precedono e seguono quegli anni.

Mi devo quindi basare sui dati riportati dalla tradizione orale e scritta, e mi permetto di ricostruire colla fantasia quella memorabile seduta.

Sindaco: “Signori! Ho ricevuto da Berna la richiesta di inviare una copia fedele di tutti i documenti antichi di interesse storico che si trovano nel nostro comune. I documenti, come vedete, sono stati radunati su questo tavolo e sono tanti. Quanti sono esattamente, signor segretario?”

Segretario: “Io ho contato 128 pergamene.”

Un municipale: “Ma cosa c'è scritto su quelle vecchie pergamene?”

Sindaco: “E chi lo sa? Sono scritte in latino.”

Un altro municipale: “Ma lei, signor sindaco, che è avvocato e sa il latino, le può ben leggere!”

Sindaco: “E' vero: conosco il latino. Ma caro mio, leggere questi vecchi documenti è un altro paio di maniche! Guardate qua.”

(Prende una pergamena a caso e la stende sul tavolo).

Sindaco: “Qui posso leggere alcune parole, per esempio “In nomine” che vuol dire: “nel nome”. Poi segue uno scarabocchio, che forse vuol dire “Domini”, cioè “del Signore”, ma non sono sicuro. Non è la nostra scrittura, non è il nostro alfabeto.

Poi un po' più in là leggo “anno”, poi “die veneris”, che è scritto chiaro e vuol dire: “nell'anno ... in giorno di venerdì”. Ma poi vengono molte altre parole, sempre scritte in quell'alfabeto illeggibile, con segni strani, che non permettono di leggere una frase intera e di capirne il senso.

Signori! Qui ad Ascona non c'è nessuno che sia in grado di leggere e di trascrivere per intero questi documenti. Noi non possiamo farne una copia fedele.”

Un municipale: “Io ho un'idea. Perché non mandiamo a Berna tutte le pergamene originali? Là ci sarà di sicuro qualcuno che è capace di leggerle e noi ci risparmiamo un fastidio.”

Sindaco: “L'idea può funzionare. Purché dopo ce le rimandino indietro!”

Così fu incaricato il segretario di preparare il pacco delle pergamene e di spedirlo. Il pacco partì... e scomparve. Le preziose pergamene non tornarono più ad Ascona.

Nella migliore delle ipotesi si trovano oggi sepolte anonime sotto mucchi di altre pergamene in qualche archivio a Berna, Lucerna o Zurigo. Devo dire che le ricerche che sono state fatte finora, anche da chi vi parla, non hanno dato alcun risultato.

Ma nella peggiore delle ipotesi, le 128 pergamene di Ascona sono andate definitivamente perse. Con quale danno per la storia antica del nostro borgo, è facile immaginare.

Oggi ci rimangono soltanto 36 pergamene nell'archivio patriziale e 24 inedite nell'archivio parrocchiale, delle quali è in corso la pubblicazione integrale sul Bollettino della Società storica locarnese.

**Ottavo quadretto.** Abbiamo incominciato questa chiacchierata con la piazza vecchia, terminiamo con la piazza nuova (s'intende la piazza come era negli anni Trenta del Novecento). Fu la piazza della nostra scuola elementare e dei nostri giochi, di noi ultrasettantenni. La scuola si svolgeva nelle ampie sale del palazzo di Bartolomeo Papio e più precisamente: al primo piano un'aula accoglieva le classi 3a, 4a e 5a maschili e un'altra le classi parallele femminili. Quest'ultima aula serviva anche per le riunioni dell'Assemblea Comunale. La saletta rimanente era riservata al municipio.

Al secondo piano c'era l'aula per le classi 1a e 2a miste (l'aula che guarda verso il lago) e l'aula per le tre classi miste della Scuola Maggiore. Ricordo che i ragazzi delle prime due classi elementari e le ragazze di tutte le 5 classi dovevano indossare un lungo grembiule nero.

Le ricreazioni si svolgevano in piazza: sotto il portico del palazzo per le ragazze e sul piazzale davanti al ristorante Elvezia (in caso di bel tempo) per i maschi.

Durante le ricreazioni i tre maestri (Riccardo Allidi per le prime 2 classi, Ottorino Poletti per le 3e, 4e e 5e maschili e Roberto Righetti per la scuola maggiore) passeggiavano lungamente assieme in su e in giù, chiacchierando e sorvegliandoci.

Talvolta vedevamo passare, con andatura solenne e ieratica, anche Marianne Verefkin, con il suo immancabile turbante.

Quali giochi facevamo? Giochi di corsa: "bara lunga" e "mago-libero" e giochi di abilità: "Pecore e buoi" con una speciale scacchiera, oppure giochi con le biglie, ad esempio "La capitale". Consisteva nello scavare in quella parte del terreno non lastricato 5 piccole buche: 4 agli angoli di un quadrato di circa 60 cm di lato e la quinta al centro. Poi, tenendo la biglia (una per ogni ragazzo) con l'indice ripiegato della mano destra e spingendola alla giusta velocità con l'unghia del pollice, la si doveva far entrare in una delle buche. Quella era una "città" conquistata. Dopo la "conquista" di una città, il concorrente poteva riprovare a conquistarne un'altra, partendo dalla "sua" città. Logicamente tutti cercavano di conquistare "la capitale" situata al centro, perché partendo da lì era più facile raggiungere le altre buche. Vinceva chi aveva conquistato tutte e cinque le città, sbattendo fuori le biglie dei concorrenti.

Stava tramontando in quegli anni un gioco che prima era molto diffuso: quello della "Lipa".

La lipa era un pezzo di legno di 15 o 20 cm di lunghezza, appuntito alle due estremità e posato in bilico su un rialzo. Servivano egregiamente i muretti che si trovavano dappertutto prima dell'innalzamento della piazza; la loro soppressione causò il declino di questo gioco.

Con un colpo di bastone ben assestato, la lipa si poteva lanciare abbastanza lontano. Il gioco si svolgeva tra due squadre: una lanciava la lipa, l'altra doveva tentare di prenderla al volo, prima che toccasse terra.

Questi erano i giochi che facevamo a scuola. A casa, quando si poteva giocare, erano giochi di costruzione o a nascondino (per i maschi) o salto con la corda e bambole (per le bambine).

Così, senza radio, senza televisione, leggendo talvolta qualche giornale (di sole 4 pagine) o qualche giornalino per ragazzi, vedendo (molto raramente) qualche film a Locarno, passava la nostra infanzia degli anni Millenovecentoventi e Trenta. Le nostre "agenzie" di formazione erano esclusivamente la famiglia, la scuola e gli amici. Impossibili e inutili i paragoni con la gioventù odierna: ogni generazione vive le sue condizioni e i suoi problemi, che deve risolvere da sola.

Per questo ho voluto raccontare qualche episodio minore, poco noto, ma non per questo meno vero e significativo, di un tipo di vita che oggi ad Ascona non c'è più e che sarebbe peccato se i giovani di oggi non conoscessero, almeno per sentito dire.

**Alfredo Poncini**